

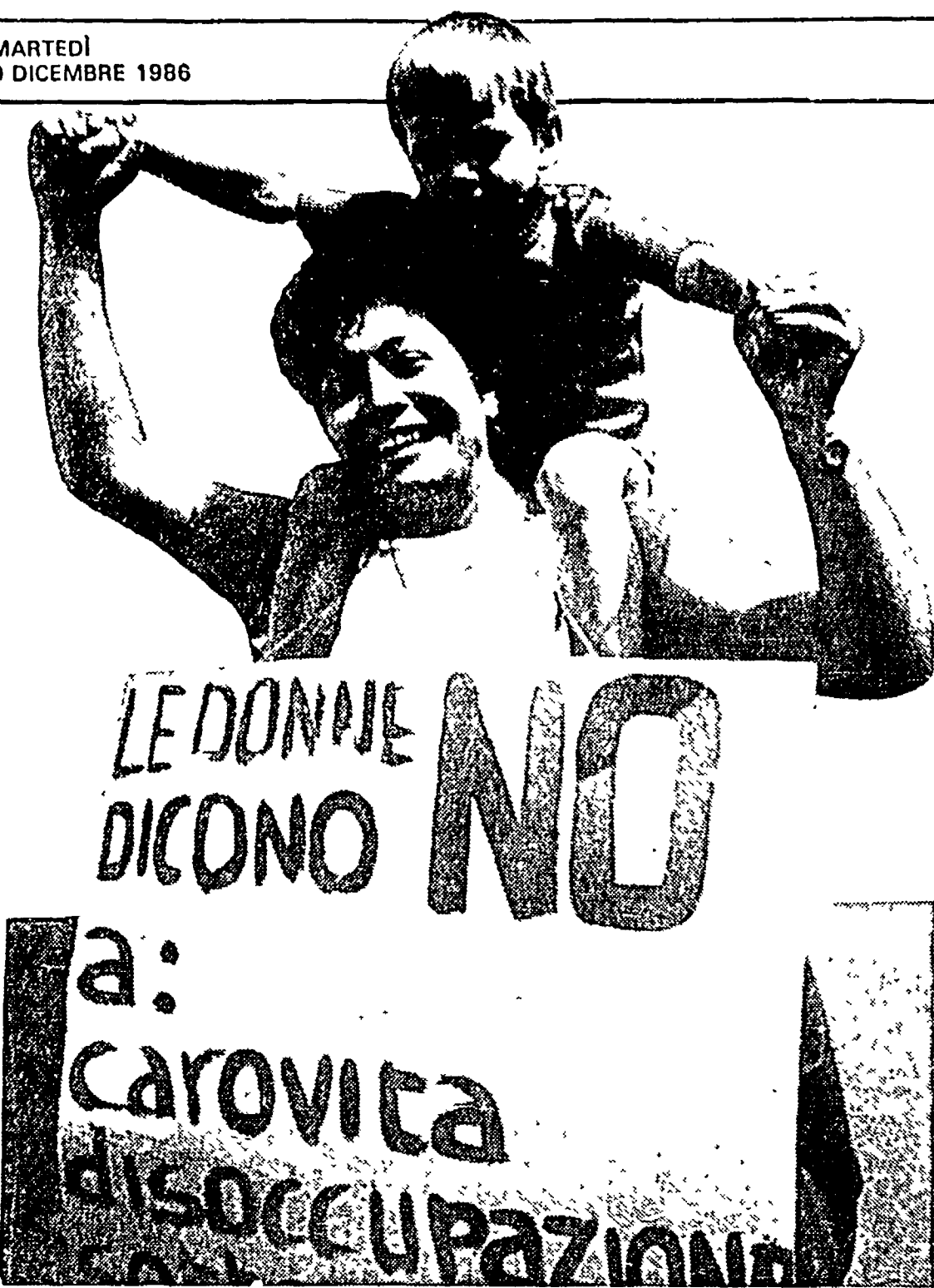
Sabato 13 dicembre da tutta Italia, da tutte le regioni meridionali per le disoccupate, per quelle che lavorano e vogliono cambiare la vita

Appuntamento a Napoli

Fioccano le adesioni, ma le organizzatrici della manifestazione — che terranno stamane a Roma una conferenza stampa — moltiplicano i contatti, gli incontri, nel tentativo di sostenere sempre più quel «tutto insieme a Napoli», che campeggia, rosa su fondo bianco, nei grandi manifesti che annunciano: 13 dicembre, appuntamento a Napoli (piazza Mazzini, stazione Centrale, ore 9,30) per le donne che lavorano e per le disoccupate di tutto il Mezzogiorno, di tutta Italia. Hanno aderito i coordinatori sindacali (Cgil, Cisl, Uil), la segreteria nazionale della Cgil, la Confedilizia e la Cgil di Cremona, consigli comunali di tutte le regioni meridionali, le commissioni per le pari opportunità e i consiglieri di parità di Piemonte, Lazio, Campania. Le

donne della Lega delle Cooperative hanno aderito con un documento che sottolinea il contributo che può dare la cooperazione allo sviluppo di imprenditorialità femminile e di lavoro per le donne. «Una presenza forte della cooperazione — dicono le donne della Lega — in settori legati alla qualità della vita, alla valorizzazione delle risorse ambientali, culturali, delle attività produttive e dei servizi ad esse collegati, è un importante terreno da incentivare e realizzare nell'ambito di una rinnovata strategia di sviluppo del Mezzogiorno che oggi non può fare a meno di una diffusa imprenditorialità femminile». Molti segnali venuti in questo senso dalle donne — aggiungono — non sempre hanno trovato «interlocutori pubblici e privati e le isti-

tuzioni in grado di cogliere i segnali di un protagonismo femminile che si misura e intende dare risposta a bisogni più ampi di sviluppo economico e sociale». Sono attese a Napoli presenze varie e diverse. Le braccianti di tutte le regioni meridionali, a partire dalle 350 della Puglia che da questa estate lavorano con l'autogestione del trasporto. Le operai di conto fabbriche in crisi e delle «isole» di occupazione forte e qualificata. Le disoccupate e le studentesse. Le donne di cento moderne competenze. Le intellettuali che hanno firmato un appello/manifesto. Le donne dei quartieri e quelle organizzate dai comitati napoletani che, con la loro mobilitazione, hanno dato il «via» alla manifestazione del 13 dicembre: le donne della zona Nord, di Bagnoli e del «comitato donne contro la camorra».



LE DONNE DELL'IRPINIA

Sotto il sole di De Mita neppure un'assunzione per la «metà del cielo»

Il 100% agli imprenditori che investono nel Cratere, ma loro dicono: vogliamo solo maschi

LE DONNE DI SALERNO

Braccianti nella Piana del Sele: si diventa vecchie a 40 anni

Colture specializzate e sottosalarario con il caporale e la camorra - La crisi del tessile

Dal nostro inviato
NAPOLI — Quattro donne di Napoli, al margine di una delle assemblee che, in questi giorni, si susseguono da Pozzuoli a Scandigliano, a Bagnoli, nei quartieri e nei posti dove si lavora o si studia. Tutto per l'appuntamento del 13 dicembre, sabato prossimo. Al Nord il 13 dicembre è per tradizione il giorno dei regali («Santa Lucia»), qui si aspetta con ansia un dono un po' speciale. «Tutte insieme a Napoli, per il lavoro», il filo rosa scuro sul manifesto tutto bianco si vedrà in mezzo alle luminarie che hanno già accesso negozi e vicoli del centro storico? Verranno dal resto d'Italia, raccogliendo l'invito dei comitati napoletani (di Bagnoli, zona Nord, donne contro la camorra)? Quante verranno? E ha un senso lottare «da donne», «solo donne» in una città, in una regione, in un Mezzogiorno che è pieno di disoccupati? Tutte le domande che percorrono le riunioni, gli incontri. E non c'è una sola risposta. «Trovare ancora la forza di lottare per il lavoro è una cosa positiva, ma io mi chiedo se riusciremo ad incidere», dice Mara Malavenda. «C'è un discorso di qualità del mio lavoro, che è un lavoro maschile, e c'è l'esigenza più forte, la democrazia: una società che non discrimina le donne è una società che dà lavoro a tutti», dice Paola De Rosa. E ancora: «All'inizio avevamo paura di essere accusate di separatismo, ma il nostro motivo l'abbiamo scritto già in una striscione: per favore, possiamo lavorare?». «È il momento di rendersi conto che noi donne abbiamo diritto come tutti di avere lavoro», sono Ilaria Perrelli e Mena Strazzullo, le ultime a parlare.

LE DONNE DI NAPOLI

Quattro storie diseguali: Mara, Paola, Mena, Ilaria

L'impiegata Alfasud e la cassa integrazione - La geologa che imparò tutto dal terremoto - Da informatica a maglierista



Un momento della grande manifestazione per il lavoro a Napoli il 20 novembre

Quattro donne, dunque; quattro percorsi, anche molto diversi. Mara Malavenda, impiegata Alfasud, è una delle 70 donne che sono riuscite a rimanere in fabbrica, oltre 230 sono state licenziate. Il suo lavoro operaio si sente sempre meno; si è lasciata alle spalle anni faticosi ma che oggi appaiono circosfusi dall'alone di un momento armonioso: «Quando sono entrata in fabbrica, era un momento di grande entusiasmo, per la sinistra, ma anche per le donne. Il lavoro, i consulti, ci inventammo il pap test di gruppo per vincere diffidenze e resistenze... governare le città con il contributo della gente... poi è come se fosse esplosa qualcosa in mezzo a noi, i frammenti sono le nostre vite... tre ore al giorno solo per andare in fabbrica... dove le lotte che hai fatto hanno pesato anche sulla tua situazione professionale. La mia, è rimasta bloccata. Quando per Mara Malavenda è cominciato il calvario della cassa integrazione, dell'invisibilità, per altre donne è stato un inizio. «L'occasione, il ter-

remoto. È strano dirlo, ma nel caso mio la possibilità di fare davvero il mestiere che mi ero scelta è scattata nel momento più drammatico: Paola De Rosa ha 35 anni ed è geologa. Anzi, geologa lo è diventata ben dopo la laurea in geologia: «Magari a 18 anni decisi di fare il geologo per andare in Africa, per trovare il petrolio... poi studiando di accorgi che all'Università c'è ancora soltanto l'indirizzo naturalistico, completamente inadeguato». Invece, geologo è quasi un architetto, e la responsabilità è più grande. Paola, da questa responsabilità, ne è come definita. «Ogni lavoro è un caso nuovo, la decisione da prendere è molto delicata (dopo il terremoto, l'analisi del terreno finalmente precede la concessione delle licenze di costruzione, ndr), la trasparenza è importante, ci sono pressioni non sempre esplicite, è un'atmosfera, un clima. È arduo dire ad un Comune che deve cambiare tutti i programmi. Ho imparato tutto dal vivo, sin dai primi tempi, quando si trattava di stabilire dove piazza-

re i containers... andavo con gente che sapeva e guardavo...». E quando in un cantiere arriva una donna, accanto alle grandi trivelle dove l'ultimo degli operai è un esperto, un «maestro», trova oltre alla consueta diffidenza qualche mito da mettere in discussione. «Quando finalmente mi chiamano ingegnera, capisco che ce l'ho fatta, che ho superato l'esame». Sono tante le giovani donne a Napoli in questi mestieri così lontani dalla tradizione? «Tante non so, ma parecchie, si stanno emergendo proprio nelle professioni nuove. Ilaria Perrelli lavora non in fabbrica, è studentessa. Ha 20 anni e il suo è un percorso politico, da un'impossibilità a un'altra. «Ho cominciato con la camorra. Eravamo un gruppo di ragazze di Castellammare e ci trovammo a ragionare sulla nostra vita, sulla violenza e l'invivibilità delle nostre città... era importante per noi, in quel momento era il problema emergente. C'è stata una elaborazione, le lotte, anche dei ri-

sultati non so se ricordate il decalogo degli amministratori, l'abbiamo ottenuto noi. Dalla camorra al lavoro, il passo fu facile. «C'era la manovalanza sempre a disposizione dal serbatoio dei disoccupati, le ragazze sfruttate nelle fabbrichette... anche per sole cinquemila lire al giorno. Non eravamo però più un gruppo di ragazze, ci eravamo disperse». È la generazione accusata di eccessiva concretezza, quella che ha fatto il movimento dell'Ottantaquattro chiedendo aule e didattica decente, a riusciare di nuovo Ilaria nella politica. E a Napoli il movimento degli studenti produce quest'anno un altro «fenomeno», una gran massa in piazza per il lavoro (il 20 novembre scorso). Tra gli studenti, Ilaria ritrova «tante ragazze». «Sembra stupido, ma fanno richieste molto concrete. Per esempio nell'istituto professionale Isabella d'Este, dovrebbero entrare stiliste e hanno attrezzature quasi a zero, sicché sanno già che quando usciranno non si po-

tranno inserire, riceveranno risposte tipo: «vai a fare la calzetta». Noi studentesse sentiamo forse più dei maschi il problema della dequalificazione, perché per le ragazze c'è uno scallino in più da salire. «Uno? Con una spontanea quanto preziosa allegria, Mena Strazzullo, che ha 22 anni e vive a Bagnoli, descrive la scala tortuosa che l'ha portata da aspirante musicista a possibile imprenditrice di se stessa. «Finita la scuola media, avevo il pallino di andare al conservatorio, ma mi convinsi che era meglio puntare ad un «posto». C'era il boom dell'informatica in arrivo e lei fu «ragioniera programmatrice». Ma programmatore, con la scuola, non si diventa, ci vuole una pratica di almeno due anni in un centro di elaborazione dati, perché a qualcuno venga voglia di assumerti. «Ciandai, e mi accorsi che erano molto disponibili ad instradarmi verso il lavoro più esecutivo... quanto a insegnare i segreti del mestiere, in quel corso erano molto avari, per non dire che non ci volevano proprio. Eravamo una decina, due le ragazze e dopo aver resistito un bel po' anch'io, fra gli ultimi, me ne andai. Sapevo che senza quella esperienza non mi sarei più potuta presentare né ad un concorso, né ad un colloquio. Così Mena Strazzullo, come tante altre donne, la formazione se l'è fatta da sé, con la macchina per maglieria in casa. Acquisita un po' di sicurezza, ha cominciato a vendere i suoi prodotti. Il progetto — di cui è meglio non parlare troppo, per scarsità di mezzi — è di mettere su una piccola impresa (società cooperativa?) con alcune amiche. L'idea è di utilizzare la legge De Vito, ma non è così automatico. «Bisogna costituirsi, con tutte le regole (i soldi, il notaio...); bisogna far bene il progetto imprenditoriale... per quest'anno non sono in grado. Penso di provare nel 1987». Quattro donne, a Napoli. Sono poche, sono tante? Sono rappresentative di questa città dove trovi di tutto, dove le esperienze più avanzate anche nel campo del lavoro convivono con la disperazione più nera, la impossibilità più assoluta? Indubbiamente, sono «insieme». E insieme a «fenomeni» ancor meno usuali: come quella signora che si è alzata a parlare, qui nella stessa assemblea. Avrà sui 35, 40 anni, una bella faccia aperta. Sta raccomandando che, portati i figli alla fine della scuola media, a scuola c'è tornata lei e si è iscritta all'Università. Velleità, noia, snobismo femminista? Macché. Vuole lavorare. E chiede che siano tolti gli attuali sbarramenti d'età per concorsi ed assunzioni nelle donne, spiega, il lavoro può cominciare solo dopo i 30 (o più) anni.

Nadia Tarantini

Donna in Calabria è... voglia di cambiare

Intervista con Anna De Julio, del dipartimento Scienza dell'Educazione nell'Università di Cosenza - Il percorso tradizionale dell'insegnamento «scelto di malavoglia» - Le calabresi non cercano «il posto», ma si cimentano con le novità «nonostante le gabbie familiari»

Proprio calabrese, Anna De Julio non è. Ma a Cosenza ci vive da 11 anni e all'Università lavora da altrettanto. Dipartimento di Scienza dell'Educazione, e ci tiene a dire, non come docente. Anna De Julio viene da Roma e dall'insegnamento nella scuola elementare («Ho cominciato in borgata»). Ha 42 anni, due figli e un marito che insegna all'Università. Dalla Calabria a Napoli verranno parecchie insegnanti, la «merco» più diffusa, come dice la Foes Sud, fabbrica riconvertita dall'elettromeccanica all'elettronica, che ha rinnovato tutto: mezzi, produzione e professionalità. «C'è un lavoro sicuro e a 27, 28 anni, quando avevo già due figli, è diventata di ruolo nella scuola elementare». «Era così frustrante fare la maestra? «Al contrario, sono stata abbastanza gratificata. Ho avuto buoni direttori, esperienze d'avanguardia in un certo senso. Ho fatto l'insegnante elementare con molto entusiasmo, ritrovandomi però isolata e infantilizzata». «L'isolamento lo posso capire, ma perché «infantilizzata»? «Sono due fatti legati. Sei isolata nella scuola tua, con una dualità fra te e i bambini che non viene mai spezzata, con un insegnamento che, specie allora, privilegiava il sentimento, l'emozione... Il rischio di assimilarli ai bambini, sia pure con una polarità diversa, non è astratto. Se aggiungi che tornando a casa mi trovavo con due bambini e come un automa a fare le solite cose... ero proprio tagliata fuori». «Come è nata la decisione di venire in Calabria? «Seguendo mio marito, perché mi aveva prospettato una situazione «casi di creatività nel campo del lavoro... non so se ha forzato la mano sul suo entusiasmo per avermi con sé,

o se era proprio convinto...». «Perché, non è stato così? «Tutt'altro. Nella mia posizione di non docente, sento abbastanza il peso della gerarchia. E poi c'è un fatto. E giusto criticare le baronie, come sono organizzate le vecchie università e cattedre. Ma la contropartita è che, sia pure in modo criticabile, in queste realtà ci sono gruppi di ricerca, si aprono dei campi, c'è l'assunzione di una responsabilità scientifica. Qui ci siamo dovuti inventare un metodo, modelli organizzativi, e per di più senza conoscerci tra noi... è stata un'enorme fatica». «Ha qualcosa a che vedere, questa critica, con il fatto che sei una donna? «Come no. Il tema donna/lavoro è molto complicato, perché ci sono molte donne che si stanno chiedendo se è desiderabile il lavoro, e che cosa sconvolge della propria vita. Inoltre ci chiediamo quanto riusciamo a portare del nostro essere donne dentro il lavoro. Su queste cose bisognerebbe aprire spazi di discussione permanenti e anche pratiche politiche nuove». «È diffusa questa sensazione fra le donne che lavorano all'Università? «Ciascuna con la propria specificità, sì». «E le altre donne, in Calabria, come la pensano? «

«Parlando con qualsiasi donna, in Calabria, mi sono accorta che hanno tutte una grande voglia di cambiare, anche quando sono ingabbiate, come accade spesso, in schemi sociali e familiari molto puntativi». «I livelli spaventosi di disoccupazione non le spingono secondo te a discoscipolare? «È questo il fenomeno singolare. Nonostante la durezza della situazione, la spinta prevalente non è verso il «posto» o addirittura il «posticino» che ti mette poco in gioco. Le scelte che le donne calabresi esprimono nel lavoro non sono quelle della rassegnazione. Mi sembrano invece le più nuove. E mi pare di capire che ci investano energie, carica, ambizioni in modo inaspettato. Si spostano fuori, escano dai loro ambienti, si misurano con realtà molto grosse: con professioni e campi tradizionalmente riservati agli uomini: ingegneria, matematica, facoltà scientifiche». «Che ne pensi della manifestazione di Napoli? «Ritengo che sia molto importante, ma non deve restare un episodio. Mi va bene richiamare l'attenzione così, ma deve essere il primo segnale. L'inizio di un impegno politico continuo e consistente. Per questo ci sarò».

«E che ne pensi della manifestazione di Napoli? «Ritengo che sia molto importante, ma non deve restare un episodio. Mi va bene richiamare l'attenzione così, ma deve essere il primo segnale. L'inizio di un impegno politico continuo e consistente. Per questo ci sarò».

n. t.